CORIOLANO

MELODRAMMA SERIO

IN DUE ATTI

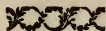
DEL SIG. LUIGI ROMANELLI POETA

DEL R. TEATRO ALLA SCALA

DA RAPPRESENTARSI

NEL SUDDETTO R. TEATRO

NEL

CARNEVALE DELL' ANNO 1809.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
Contrada di Santa Margherita, N. 1118.

ARGOMENTO.

Nell' anno 262. dalla sua fondazione trovavasi Roma sommamente agitata dalle discordie insorte fra i Patrizj, e la Plebe. Acerrimo difensore di quelli era Coriolano; di questa Sicinio. Prevalse quest' ultimo; e condannato Coriolano alla pena dell' esiglio si ricoverò fra i Volsci, antichi nemici di Roma, da lui più volte battuti. Ivi non solamente egli ottenne ospitalità, ma gli fu eziandio conferito il comando di quelle truppe, alla testa delle quali portò la guerra alla Patria.

Roma, dopo alcune deputazioni inutilmente speditegli, si vide ridotta all' estremo pericolo. Era egli per dar l'assalto alle mura della Città, quando l'aspetto lagrimevole della sposa, e dei figli, e più ancora l'energia dei rimproveri materni l'obbligarono a retrocedere con tutte le sue forze.

Ciò, che avvenisse di lui dopo quest' epoca, non si sa precisamente. Alcuni storici dicono, che fu trucidato dai Volsci per vendetta: altri asseriscono, ch' egli visse lunghissima età fra gli stessi Volsci, ma nella dimenticanza, e nell' oscurità.

Tit. Liv. Plut. ec.

A T T O R I

CORIOLANO, Patrizio Romano.
Il Sig. Gio. Battista Velluti.
VOLUNNIA, Moglie di Coriolano.
La Signora Isabella Colbrand, Accade mica Filarmonica di Bologna.
SICINIO, Tribuno della plebe, avversario di Coriolano.
Il Sig. Girolamo Marzocchi.
VETURIA, Madre di Coriolano.
La Signora Teresa Cesarini.
AZZIO, Capo de' Volsci, acerrimo nemico di Roma.
Il Sig. Zenobio Vitarelli.
SEMPRONIO, Console Romano, amico di Coriolano.
Il Sig. Carlo Merusì.
AQUILIO altro Tribuno, confidente di Sicinio.
Il Sig. Gio. Beretti.
Due fanciulli, figli di Coriolano.

Coro di { Guerrieri Volsci. Popolo Romano. Sacerdoti. Donne. }

Patrizj, altri Guerrieri, altro Popolo e donne del seguito di Volunnia, e di Veturia.

L' azione si rappresenta dentro le mura di Roma, e ne' suoi contorni.

Supplementi alle prime parti .

Il Sig. Pietro Bonini.
La Signora Maria Cantoni .
Il Sig. Gaetano Bianchi.

La Musica è del SIG. GIUSEPPE NICOLINI
Maestro di Cappella Piacentino .

Le scene tanto dell' Opera, quanto del Ballo sono tutte nuove, disegnate, e dipinte dai Sigg. Paolo Landriani, e Pasquale Canna .

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Capo d'Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Primo Violoncello
Sig. Giuseppe Sturioni.

Clarinetto
Sig. Giuseppe Adami.

Corno da caccia
Sig. Luigi Belloli

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Ravarìa.

Primi Contrabbassi
Sig. Giuseppe Andreoli - Sig. Gio. Monestiroli

Primo Violino per i Balli
Sig. Gaetano Pirola.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Terraneo.

Copista della Musica, e Suggeritore
Sig. Carlo Bordoni.

Inventore degli Abiti, ed Attrezzi,
il Sig. Giacomo Pregliasco,
R. Disegnatore.

Capi-Sarti

Da Uomo	*Da Donna*
Sig. Antonio Rossetti	Sig. Antonio Majoli

Macchinisti.
Signori
Francesco Pavesi ed Antonio Gallina

Capo Illuminatore
Sig. Michele Gastaldi.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

ATTO I.

SCENA I.

Luogo solitario. Vasta pianura, che termina in un bosco. Si scorge qua e là qualche ruina d' antiche fabbriche; e in molta distanza le mura di Roma.

Marcia militare. Truppe de' Volsci, che si avanzano in ordine; quindi Azzio condottiere delle medesime.

Coro. Lascia del Tebro i lidi,
Lo sdegno a noi ti guidi,
Marte, terror de' popoli
Marte, terror dei Re.
Sotto l'immensa soma
Di vecchj falli, e nuovi
Pieghi l' iniqua Roma
La fronte sua, nè trovi
L' antico padre in te.
Fosca nube omai sovrasta
Al destin del campidoglio:
Detto, e Già di Roma il folle orgoglio
Coro. Abbastanza i Dei stancò.

Azz. Ad ogni sguardo, Amici,
Quella intanto vi celi antica stanza
Del silenzio e dell'ombre. Io patria, e nome
Vo' sul Tebro a mentir. Ferve sul Tebro
» Fra i patrizj, e la plebe
» Implacabil discordia. Ignoto a tutti,
» Sotto spoglie plebee, confuso al volgo
» Tumultuante, io saprò ben le risse
» All' uopo ridestar. Finch' io non torni,
» Frenate il vostro ardir. Presso le mura
Giungeremo improvvisi. Al primo annunzio
Del nostro arrivo attoniti i Romani,
Fra lor discordi, ove rivolger l' armi
Incerti ancor, seco trarranno al campo
L' odio intestino; e alla comun salvezza
Del proprio sangue avari
Faran lieve contrasto ai nostri acciari.
(*parte.*

Coro. Lascia del Tebro i lidi, (*marciando*
Lo sdegno a noi ti guidi, *verso il*
Marte, terror de' popoli, *bosco.*)
Marte, terror dei Re.

SCENA II.

Parte rustica del Campidoglio.

Sicinio tra la folla del popolo Romano.

Sic. Piange il Tebro, e mesto addita
Lo squallor de' patrj lari;

Cittadini, a lui sì cari,
Ascoltate il suo dolor.
De' Patrizj al fasto in preda
Sente il giogo, e freme ogni alma:
Deh! ritorni ormai la calma
Alla patria, e al nostro cor.
Rammentate, o Romani,
Qual di noi preser gioco
I Patrizj finor. Se d' una madre
L' insidiosa voce
Vi rende inerti a vendicar sul figlio
La sventura comun; se ricusate
Quello, ch' io v' offro, incomparabil dono,
Ai ceppi, in cui gemete, io vi abbandono.
(*parte*.

Il popolo si mette in moto; e mentre sene dilegua una porzione, ne sopraggiunge un' altra.

SCENA III.

Coro di popolo in distanza: poi Veturia col suo seguito, e Sempronio Console preceduto dai Littori.

Coro Ramingo ed esule
Sia Coriolano:
Porti fra' barbari
L' orgoglio insano,
A cui nel vincere
Si accostumò.

Vet. Odi: Sicinio ha vinto; e tu, Sempronio,
Tu Patrizio, tu Console, tu amico
Di Coriolano il soffrirai?

Sem. Se indarno
All' irritata plebe
Parlan del figlio tuo l' inclite prove;
Se le sospese a Giove
Spoglie de' vinti ella non vede, a torto
Tu condanni, o Veturia,
La consolare autorità.

Vet. T' intendo.
Addio. (*fiera in atto di partire.*

Sem. Non disperar. Senti: Sul Foro (*trattenendola.*
Il popolo m' attende: ivi tu stessa
Vieni, ti adopra, e i detti miei seconda.
Tu sai, quanto faconda
Su i labbri d' una madre
Sia la pietà!

Vet. Qual mai vicenda è questa!
Io madre . . . io, che adorai
Nell' imprese del figlio
Più, che la gloria sua, quella di Roma;
Io, che lieta sovente
Fra gli applausi del popolo festivo
L' abbracciai vincitore, io dovrò dargli,
Alla vista, e fra i scherni
Di quel popolo istesso,
L' ultimo del dolor materno amplesso?
Vedrei con alma intrepida
Sul campo il figlio estinto:
Ma, oh dio! d' infamia cinto,
Esule, oh dio? perchè?

Stanco per tante offese
Morte mi chiuda il ciglio:
Io diedi a Roma un figlio,
Roma lo toglie a me.
Ah! dove mai s'intese
Più barbara mercè?
(parte col seguito.

Sem. Quai disastri io prevedo,
Se il felice valor, che già ci rese
Così tremendi ai popoli vicini,
Anima i cittadini
All'interne discordie! Oh patria! Oh Roma
Da' tuoi stessi trionfi oppressa, e doma!
(parte preceduto dai Littori.

SCENA IV.

Coro di popolo; indi Coriolano in atto di liberarsi da Volunnia, che lo trattiene: Patrizj amici di Coriolano; Ancelle di Volunnia.

Coro Ecco il Patrizio altero:
(fra loro osservando.
È al fianco suo la sposa:
Ei dell' ardir primiero
Pompa, ma invan, farà. *(si ritirano.*

Cor. Fra i perigli onor mi chiama;
I nemici io non pavento:
Mentre volo al gran cimento,
Idol mio, non vacillar.

Vol. Il tuo sangue, oh dio! si brama;
Deh! sospendi un sol momento:

Quel tuo nobile ardimento,
Idol mio, mi fa tremar.

Coriol. Son cittadino.

Vol. È vero;
Ma sposo insieme, e padre.

Coriol. Tutto dall' armi io spero;
Nè in faccia a mille squadre
Appresi a palpitar.

Vol. Da che fui sposa, e madre,
Appresi a palpitar.

a 2.

Sai che il mio core amante
Per te sospira, e geme:
Deh! questo cor, mia speme

Vol. Non tormentar così.
Coriol. Non cimentar così.

Ah!, che di questa
Mai più funesta,
Più fosc' aurora
Non lampeggiò!

Vol. Oh stelle! e vuoi tu solo,
O seguito da pochi esporti all' ire
D'un popolo, che freme?

Corio. Ei sa, che solo
Più volte io mi lanciai
Su i nemici di Roma.

Vol. Al sen rivolto
De' Cittadini allora
Non era il brando tuo, pugnavan teco
I patrii Numi.

Corio. E meco
Saranno ancor: de' scellerati il sangue
Piacque sempre agli Dei.
Vol. Fatal sarebbe
Sul Foro in tal momento
La tua presenza...Oh dio!..questo concedi,
Adorato Consorte,
Alla mia tenerezza ultimo dono.
Corio. Lasciami, o sposa; io così vil non sono.
(*Parte, e seco lui Vol., e tutti gli altri.*

SCENA V.

Un avanzo di popolo, che parlando si disperde: Sicinio, che si avanza mortificato e pensoso; Aquilio, indi Azzio in disparte sotto mentite spoglie romane.

Coro di pop. Si assolva un reo che tante (*fra loro.*
Schiere nemiche ha dome:
La madre udiste?.. oh come
Per lui la voce alzò!
(*interrogandosi scambievolmente.*
Sic. Va, ti fida alla plebe. (*ad Aquilio.*
Aquil È più de' venti,
Più dell'onde incostante.
Sic. Odio ed amore
De' Romani sul core

Si estinguono a vicenda.

Aquil. Il tuo coraggio
Non si scemi però.

Sic. Che speri, Aquilio?

Aquil. Molto, se tu vorrai.
(*parte in fretta, ed anche il pop.*

Sic. Chi mai l'avrebbe (*da se.*
Potuto imaginar? di tanti un solo
Più non mi veggo intorno· (*Az. si avanza.*

Azz. (A tempo io giunsi.)

Sic. Oh mia vergogna! oh scorno!
(*Az. gli si accosta in atteggiamento feroce.*

SCENA VI.

Sicinio ed Azzio.

Sic. Olà; tu, che furtivo
(*avvedendosi d'Azzio.*
Ti appressi a me, parla, chi sei?

Azz. Nol vedi? (*con fierezza.*

Sic. Perchè sì fiero?

Azz. Ad un Roman lo chiedi? (*come sopra.*

Sic. Non mi sovvien d'averti
Giammai veduto.

Azz. Io ben ti vidi (e n'ebbi
Onta e dispetto) di Veturia a fronte
Pocanzi impallidir.

Sic. Che far potea
Io sol?

Azz. Tutto, o Sicinio: alzar la voce;
Impor silenzio, rampognar del volgo
L'improvvida pietà, perir, se il Fato

Così volea; ma non tradir da vile
Te stesso, e noi. (*parte volgendogli dispettosamente le spalle, poi si ferma in disparte esaminandone i moti.*)

SCENA VII.

Sicinio solo.

Dove son io? che intesi!
Possenti Numi! . . in faccia
Al popolo raccolto osa una donna
Meco affrontarsi, io gelo;
D' un cittadino ignoto
Ai rimproveri acerbi io posso appena
Gli accenti articolar. Dunque divenne
Sicinio in questo giorno
Il ludibrio comun? Dunque gl' insulti
Omai del mondo intero
Stupido io soffrirò?.. No, non fia vero. (*parte.*

SCENA VIII.

Azzio solo.

Risorgerà, lo spero
La sopita discordia. Arde Sicinio
Di quel furor, ch'io gl' inspirai; nè spenta
È l' ira in ogni cor. Se non m'inganna
Il credulo desìo, paghi fra poco
Saranno i voti miei:
Felice istante! Ah! l'affrettate, o Dei.

Più, che il vento, Discordia veloce
Torna omai fra la turba incostante:
Già ne ascolto l'intrepida voce,
Già ne veggo il tremendo sembiante;
E all' idea del trionfo vicino
L'alma in petto mi sento balzar.
(*parte.*

SCENA IX.

Vasta Piazza alle radici del Campidoglio.

Coriolano, Patrizj, indi Azzio.

Cor. Io non già, fu Veturia,
Che trionfò per mio rossor. (*ai Patrizj.*
Azz. (Si sproni
Quel cor superbo.) O sommo Duce, a sdegno
(*avanzandosi.*
Non aver, che un plebeo sia teco a parte
Del tuo trionfo.
Cor. E qual trionfo? (*con fierezza.*
Az. Il pianto
D' una tenera madre...
Cor. Udiste?.. Ah madre, (*ai Patrizj.*
Che mai facesti?
Az. Oh! se veduto avessi
Il popolo commosso ...
Cor. Ah! taci ... e Roma (*interrompendolo con fierezza maggiore.*)
Al materno dolor più che alle chiare
Opre di Coriolano?...
Az. La madre tua le rammentò, ma invano.

Cor. Invano?... Io fremo, amici. Ingiusta plebe
Colpevole mi fa; nè val memoria
Di sudata vittoria, (*Azzio palesa compiacenza dell' irritamento di Coriol.*
Di trofei, di conquiste; e solo allora,
Che un affetto privato i dritti miei
Avvilisce, e difende
(Oh romana vergogna!) allor si arrende.
Az. (Si lasci a' suoi delirj.) (*partendo.*

SCENA X.

Coriolano e Patrizj; indi Sicinio, ed alcuni del popolo.

Cor. Ecco l'audace, (*dopo aver osservato.*
Tribuno. A lui si asconda
Il mio rancor.
Sic. (Qui Coriolan?) (*incerto.*
Cor. Ti avanza,
Sicinio. Ebben, l'opra compisti? e quando (*con sarcasmo.*
Esule a queste mura
Le spalle io volgerò?
Sic. So, che m' insulti
Parlandomi così; ma il tuo destino (*con ardimento.*
È incerto ancor più che non credi.
Cor. In questo, (*con grandezza.*
Che dal fianco mi pende, invitto acciaro
È il mio destin.
Sic. L'orgoglio
Depor dovrai.

Cor. Di qual nemico a fronte?
Sic. Di Sicinio.
Cor. Di te?
Sic. Fremere invano
Io ti vedrò.
Cor. Non lo sperar. Me stesso
Porre in obblio mai non saprò: nè ma
L' onor dell' ire mie vantar potrai.
Tu mi ricerchi in fronte
Un lampo almen di sdegno;
Ma ti disprezzo a segno;
Che non mi so sdegnar.
Sic. Soffrir l' orgoglio io sdegno,
Che ti campeggia in fronte:
L' armi all' impresa ho pronte,
E ti farò tremar.
Cor. Trema tu stesso. (*con molta forza.*
Sic. Ignota
È a questo cor la tema.
Cor. Mira l' abisso, e trema.
Sic. Tu vi cadrai con me.
a 2.
Io veggo la patria,
Che geme, che langue:
Se spargo il suo sangue,
Mia colpa non è.
Cor. L' invidia il sen ti lacera.
Sic. Il fasto in te prevale.
a 2. Mostro tu sei fatale
Alla tua patria, e a te.
(*Coriol. parte col seguito.*

SCENA XI.

Sicinio e popolo; indi Aquilio, ed altro popolo. Finalmente Veturia, Volunnia e figli con seguito.

Sic. Questa, o Romani, al vostro
Generoso perdon, questa egli rende
Mercede ingrata: in faccia a voi superbo
La tribunizia podestà calpesta.

Aq. Sicinio, hai vinto; altro a bramar non resta.
(*in somma fretta, poi si ritirano insieme.*

Coro di Pop. Ramingo, ed esule
Sia Coriolano:
Porti fra i barbari
L' orgoglio insano,
A cui nel vincere
Si accostumò.

Vet. Ah! Volunnia...
(*incontrandosi ed abbracciandosi.*

Vol. Ah! Veturia...
So, che vuoi dir. Nel tuo sembiante io leggo
La tua, la sorte mia, quella de' figli....
Miseri figli! Ohimè.
(*guardandoli con passione.*

Vet. Fosca è l' aurora. (*egualmente.*
De' vostri giorni.
(*Sic. intanto si distacca dal popolo, e si avanza.*)

Vol. E tu che fai? che pensi?
Che mediti? ti resta (*a Sic.*
Altro a compir?

Vet. L' avido sguardo ancora (*al med.*
Non pascesti abbastanza
Nelle nostre sventure?
Vol. Ecco la prole (*additandogli i funciulli.*
Dell' invitto guerrier. Ti parla in lei
La squallida innocenza; e tu l' aspetto
Puoi sostenerne? e non ti ascondi, audace,
Ai rimproveri suoi? fuggi.
Sic. Ch' io fugga?
Io, che fiaccai d' un oppressor l' orgogolio?
Solitudine, e lutto (*ad ambedue.*
Chiaman voi nel silenzio
Dei domestici lari.
Vet. Oh ardir!
Vol. Deh! Madre...
Madre, che tal posso chiamarti, udisti?
Vet. Figlia... (*abbracciandosi di bel nuovo.*
Vol. Di noi che mai sarà?
Vet. Ne avranno
Cura gli Dei.
Vol. Sul capo tuo si versi (*a Sicinio.*
Tutta l'ira del ciel. Funesti pegni (*ai figli.*
Di questo cor, voi siete
Il primo affanno mio. Se resto in vita
Adulti io vi vedrò, ma soli, e privi
Del paterno sostegno. Oh quante volte
Questo giorno fatal; questo di padre,
Di sposo estremo addio
Rammentarvi dovrò col pianto mio!
Cari figli, ah! non chiedete
Alla madre il genitor.
Dice assai, voi lo vedete,
Il mio pianto, il mio dolor.

Ah! come in preda a tante
E di sposa, e di madre acerbe cure
Come viver potrò? Ma tu frattanto,
(*rivolgendosi a Sic.*
Tu alla patria, e al mio sangue
Egualmente funesto,
Tu godi...oh dio! che fier momento è questo!
Non v'è martoro,
Che al mio somiglj:
Lo sposo io piango,
La patria, i figli:
Ah! Madre... io moro; (*a Vet.*
Che crudeltà!
Ma tu più barbaro (*a Sic.*
Di tigre ircana,
Vedi le lagrime
D'una Romana;
E non ti destano
Nel sen pietà.
(*parte, e seco lei Vet. col seguito.*
Sic. I forsennati accenti (*al popolo.*
Di vil femmina imbelle a voi, Romani,
Non risveglino in petto
Nè timor, nè pietà. Non vi pentite
D'aver dato ai Patrizj,
Nel condannarne un solo,
Di vostre forze un memorando esempio:
Io vi sostengo, e i miei doveri adempio.
(*parte, e seco lui Aq.*

SCENA XII.

Sempronio preceduto dai Littori; indi Azzio, che si distacca dalla folla del popolo.

Sem. Se del paterno zelo (*al popolo.*
Aveste, o Cittadini, in ogni tempo
Chiare prove da me; se il labbro mio
Non uso a simular spesso vi aperse
Di salvezza il cammin, questo è il momento,
Ch' io pretendo da voi credenza, e fede.
Stuol di Volsci furtivo
Per tortuose vie tanto si avvolse,
Che omai lungi non è.
Az. (Che ascolto!... All' arte.)
Che ci narri? e fia ver?
(*avvicinandosi al Console.*
Sem. Notizia io n' ebbi
Da chi mai non mentì. Voi già sapete
Quanto di Coriolano il solo nome
Ai nemici è tremendo.
Az. So, che vuoi dir: comprendo
Il tuo saggio pensier. Ma che sarebbe,
O Console, di noi, se la romana
Sorte da un solo dipendesse? Intanto,
Se tu il consenti, io m' offro
Degli ostili disegni
Notturno esplorator: nè pria l'aurora
Risorgerà, che d'ogni cosa io torni
Util foriero; onde il nemico audace
Prevenuto, ed oppresso,
Negli aguati, cho ordì, cada egli stesso.

SCENA XIII.

Volunnia e Veturia col seguito rispettivo, e detti; indi Sicinio ed Aquilio.

Vol. Vet. Presto all' armi.
Pop. Chi al campo ci guida?
Vol. Vet. Sem. Coriolan.
Sic. Aq. Qual tumulto? quai grida?
Che si tenta?
Vol. Vet. Sem. La Patria è in periglio.
Vol. Ah! Romani rendetele un figlio,
Che alle pugne i trionfi eguagliò.
a 2 No, che Roma non cangia consiglio
Sic. Per chimere, che l'arte inventò.

a 5.

Azz. (Sì, che ormai del suo sangue vermiglio
Questo germe abborrito io vedrò.)
Sem. Si sospenda, o Romani, un esiglio,
Che discordia col sangue segnò.
Vol. Vet. Ah! Romani, rendetele un figlio,
Che alle pugne i trionfi eguagliò.
Sic. Aq. No, che Roma non cangia consiglio
Per chimere, che l'arte inventò.

(*Parte in fretta Sic. con alcuni del popolo da un lato; parte dall' altro Vol. col suo seguito; Sem. si ritira accompagnato dai Littori.*)

Veturia, e *Parte del Pop.*	Ai Dei della Patria Si serbi il Guerriero.
Az. Aq., ed *altra Parte del Pop.*	Più Numi, più Patria Non abbia l' altero.

1.ª *parte.* Si assolva.
2.ª *parte.* No, che al suo destin sen vada.
1.ª *parte.* Chi ci difenderà?
2.ª *parte.* La nostra spada.
1.ª *parte.* Pugnano i prodi invan, se manca il duce..
Tutto il pop. Dunque innocente, o reo
Ci guidi alla vittoria;
E sul Tarpèo -- di gloria
Un simulacro avrà.

SCENA XIV.

Coriolano accompagnato dai Patrizj, e detti: poi Sicinio con alcuni altri del popolo.

Corio. Taci, o turba inegual, cui son gli eventi (*al pop.*
Cieca norma dell' opre. A condannarmi,
Non ha guari, o Romani,
L' odio vi spinse; al pentimento adesso
Vi costringe il timor.
Sic. Romani, udiste
L' orgogliosa favella?
(*rientrando ancora nella folla del pop.*
Vet. Ah! Coriolano,
Figlio di Roma, e mio...
Corio. Fui già Romano.

Vet. Oh dio! (*piangendo, e seco lei i Patrizj.*)

Corio. Ma qui si piange?
Madre, tu pur.. (chi il crederia?) cominci
A vacillar?.. pianger dovresti allora,
Che meco io non portassi
L' altrui rossor, la gloria mia. Per terre
Al mio valor già note
Esule io passerò. Sarà esecrando
Alle tante da me provincie dome
Il mio non già, ma de' Romani il nome.
Sempre compagno in campo
Ebbi l' onor natio;
E nell' esiglio mio
Compagno ancor l' avrò.
Pianga piuttosto, e palpiti
Chi provocarmi osò.
Madre, Amici, ovunque io sia,
Il mio cor con voi sarà.
Ma straniero è all' alma mia
Il sospir della viltà. (*in atto di partire.*)

Vet. Ti arresta... Eterni Dei! (*trattenendolo.*

Corio. Lasciami.

SCENA XV.

Sempronio, Littori, e detti: indi Sicinio; poi Volunnia, e i due piccioli figli, condotti per mano da una donna del suo seguito.

Sem. Ah! tutto (*a Coriol.*
Alla patria si doni.

Cor. A lei rimane (*retrocedendo.*
In Sicinio il più fido (*con sarcasmo.*
Sostegno, il difensor.
Sic. Frena gli amari
Superbi accenti.
Cor. E tal sarà, se come
Ha sul Foro ardimento, (*come sopra.*
Coraggio in campo avrà.
Sic. Non è di sangue
Digiuno il brando mio.
Cor. Fugaci spalle
Forse ferì!
Vol. Cessa una volta, ah! cessa,
Adorato consorte
Dall' insano garrir. Pensa piuttosto
A quel primiero istante,
Che formò di nostr' alme un' alma sola;
Quindi alla patria, e a me, se puoi, t' invola.
Pensa a quei primi palpiti
Del nostro alterno affetto:
Cercali nel tuo petto,
E avrai pietà di me.
Cor. Mentre quei primi palpiti
Sorger mi sento in petto,
Gli opprime un altro affetto,
Cara, che amor non è,
Sic. Sento in quest' alma i palpiti
Di tema, e di sospetto.
Da voi, Romani, aspetto
(*in disparte al popolo.*
Onor, costanza, e fè.
Vol. Dunque, crudel, non m' ami.
Cor. Io t' amo sì, ma fremo.

Vol. E di lasciarmi hai cor?
Cor. Prendi l' amplesso estremo.
Vol. La morte mia tu brami.
Cor. No, cara; io t' amo ancor.
Sic. Mentre il suo fasto io premo, (*come sopra.*
L' esempio mio richiami
In voi l' antico ardor.
Vol. Ti muova il mio dolor.
Cor. Lasciami al suo furor.
Sic. Az. Aq. e Pop. Si lasci al suo furor.
Cor. Vado, ma pensa, o Roma,
Che m' oltraggiasti a torto:
Pensa, che meco io porto
De' falli tuoi l' orror.
Pop. Vanne.
Cor. Ma per tuo scorno.
Vol. Vet. Che acerbo fato è il mio!
Vol. Che mai diranno un giorno (*a Cor.*
I nostri figli?
Cor. Addio.
(Vacilla il mio valor.)
(*Vet. si avanza co' due fanciulli.*
Vol. Ben mio....
Cor. Non ho più sposa.
Vol. Mira... (*additandogli i figli.*
Cor. Non son più padre.
Vet. Senti...
Cor. Non ho più madre.
Sic. Az. }Quell' anima sdegnosa
Sem. Aq. } All' aquilon somiglia,
Qualor di nembi gravido
Va con tumulto, ed impeto
A scaricarsi in mar.

Vet. Vol. Foschi lampeggiano
Gli astri nemici .
Tutti a Torve passeggiano
riserva Le Furie ultrici;
di Cor. E orrendi sibili
Fanno echeggiar.
Cor. Sento nell' anima .
Le Furie ultrici,
Che già m' invitano
A trionfar .

Fine dell' Atto I.

AL

RISPETTABILISSIMO PUBBLICO

Urbano Garzia.

Il favoloso Dramma del Sig. Conte Carlo Gozzi, intitolato LA FIGLIA DELL' ARIA *ossia l' innalzamento di Semiramide al trono di Siria, è l' argomento del Ballo con cui ho l' onore di presentarmi questo Carnevale sulle scene di Milano. Possano le fatiche che ho spese in tale produzione ottenere l' aggradimento di questo ragguardevole Pubblico unico oggetto de' miei voti.*

LA FIGLIA DELL' ARIA

OSSIA

L' INNALZAMENTO DI SEMIRAMIDE
AL TRONO DI SIRIA.

BALLO EROITRAGICO PANTOMIMO

COMPOSTO E DIRETTO

DA URBANO GARZIA.

Da rappresentarsi nel R. Teatro alla Scala il Carnevale del 1809.

PERSONAGGI.

Nino, Re dell' Assiria.
Sig. Giuseppe Paracca.
Argiro, Duce dell' armi.
Sig. Coralli.
La Figlia dell' Aria.
Signora Coralli.
Irene, Nipote di Nino, segreta amante di
Signora Gaetana Trezzi.
Lisia Governatore d' Ascalona.
Sig. Francesco Laneri.
Guerrieri del seguito di Nino.
Grandi di Siria.
Donzelle del seguito d' Irene.
Contadine e contadini Ascaloniti.
Guardie
Popolo

DEITA'

Venere.
Signora Francesca Corticelli.
Amore.
Signora Marietta La-Combe.
Le tre Grazie con Venere.
Minerva.
Signora Barbara Albuzzi.
Quattro Virtù con Minerva.
Ministro di Minerva.
Sig. Vincenzo Cosentini.

La scena è in Ascalona, e ne' suoi contorni.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventore e Direttore de' Balli

Sig. Urbano GARZIA

Primi Ballerini serj

Sig. Coralli — Signora Coralli

Primi Ballerini per le parti

Sig. Giuseppe Paracca. — Signora Gaetana Trezzi

Primi Grotteschi a perfetta vicenda

Sig. Luigi Costa Sig. Carlo Paganetti Sig. Gioachino Borgonzoni

Maria Perelli — Maria Restani

Ballerine per le parti

Signora Teresa Ravarini — Signora Barbara Albuzzi

Primi Ballerini di mezzo Carattere

Sig. Francesco Laneri. — Signora Gaetana Trezzi

Seconda Ballerina

Signora Francesca Corticelli

Supplimenti ai primi Ballerini

Sig. Vincenzo Cosentini. — Sig. Aurora Benaglia Cosentini

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Giuseppe Marelli	Antonia Fusi
Giuseppe Nelva	Antonia Barbini
Carlo Casati	Marianna Heber
Gaspare Arosio	Angiola Nelva
Luigi Corticelli	Giuseppa Castagna
Gaetano Zanoli	Rosa Bertolio
Carlo Parravicini	Giuliana Candiani
Giacomo Gavotti	Giacinta Clerici
Francesco Sedini	Gaetana Savio
Francesco Tadiglieri	Teresa Sedini
Gio. Battista Ajmi	Clara Pozzi
Gio. Griffanti	Rosa Crespi
Carlo Castelini	Angela Grassi
Steffano Prestinari	Giuseppa Panzieri
Cattaneo N.	Marianna Costa
Andrea Magni	Molina N.

ATTO I.

Nuvolosa, al cui diradarsi vedesi una montuosa campagna; da un lato internasi un antro, al cui fianco sorge la statua di Minerva, che fiera in vista mostra la seguente iscrizione:

Al terror dell' Assiria
All' orror degli Dei,
Antro, se fosti cuna,
Sepolcro anche esser dei.

Vicino all' antro evvi l'abitazione del Ministro di Minerva, al cui piè scorre un piccolo torrente. In lontananza vedesi la Città d'Ascalona.

Venere, circondata dalle Grazie e da Cupido, mostra l'interesse che prende per la fanciulla custodita nell' antro; invita le Grazie a compartirle i loro vezzi, e Cupido ad infiammarla del suo divino potere. Compare Minerva colle Virtù compagne, e s' oppone al volere di Venere; ma questa deridendo le pretese della Dea della Sapienza, insieme ad Amore ed alle Grazie rimonta nel suo carro ed involasi fra le nubi. Minerva sdegnata chiama a se il suo Ministro, gli ordina di vegliare attentamente alla custodia dell' antro, e quindi anch' ella si parte a volo di là d' onde

venne. Scosso il Ministro di Minerva da un flebile lamento, apre la porta dell'antro , e vi si nasconde dietro , in atto d'osservare e d'appagare la propria curiosità.

Esce la Figlia dell' Aria , la quale abbagliata dalla luce del giorno , resta per qualche tempo immobile; raccolti poscia a poco a poco gli spiriti, volge d'intorno lo sguardo, mira attonita le prodigiose opere della natura, e compresa da sacra riverenza si prostra al suolo, e volge gli occhi al cielo in atto d'adorarlo.

In questo odesi il suono di varj stromenti, che indicano l'arrivo di Nino, reduce dal trionfato Oriente. Il Ministro di Minerva temendo che scoperta non venga la Figlia dell' Aria, la afferra con una mano, e sordo alle di lei preghiere la riconduce a forza nell' antro.

Nel momento che preceduto da numerosi guerrieri compare il Re Nino col suo condottier dell' armata Argiro, accorre la folla del popolo, ed esce dalla Città la Corte per incontrare il Monarca. Nino, sceso dal carro trionfale, abbraccia la Nipote, riceve da Lisia il bastone del comando, che gli aveva in sua assenza affidato, e lo presenta ad Argiro, a cui fa pur dono delle deliziose campagne che circondano Ascalona, onde premiarlo de' luminosi servigi prestatigli nell' ultima guerra. Dopo lieta danza, in festeggiamento delle riportate vittorie, ordina ad Ar-

giro di provvedere al riposo de' guerrieri, e parte unitamente alla Corte.

Argiro, nel ricevere dai contadini i loro omaggi, rimane sorpreso dal suono di una lamentevole voce; chiede donde venga; e i contadini gli rispondono venir dall'antro che accennano. Egli con alcuni de' suoi soldati vi si avvicina per farne atterrar la porta; ma in quel punto compare il ministro di Minerva, si oppone ad Argiro, e non potendo in altro modo sottrarsi alla di lui insistenza, per non mancar d'obbedienza alla Dea, si getta nel vicino torrente. Argiro, colpito di nuovo dalla stessa voce, fa da' suoi atterrare la porta; ma questi sbigottiti da una improvvisa esplosione di globi di fuoco ch' escono dall' antro, dansi unitamente ai contadini alla fuga. Scena fra Argiro e l' abitatrice dell' antro, e loro reciproca dichiarazione d' amore. Sopraggiungono alcuni soldati, spediti dal re a chiamare Argiro alla corte. Qui ritornano i soldati ed i contadini fuggiti da pria, nè ancora interamente sgombri da timore. Tutti rimangono sorpresi alla vista della sconosciuta fanciulla, e con curiosità e compiacenza la contemplano. Argiro, astretto ad obbedire alla chiamata del re, affida la fanciulla ai contadini, ordina loro di vestirla nel miglior modo possibile, e dopo varie proteste di tenerezza, da parti opposte partono gli amanti.

ATTO II.

Appartamenti destinati alla nipote di Nino.

Preceduta da diverse donzelle compare Irene (nipote di Nino) con Lisia ; ambedue si rinnovano le loro amorose promesse , che vengono turbate dall' arrivo di Nino e d' Argiro. In presenza della Corte, il Re abbraccia l' amico Duce , gli dona la sua sciabola , e gli offre la nipote in moglie. Argiro , confuso a tale offerta , destramente la ricusa , e manifesta che il suo cuore è già per altra donna prevenuto. Nino, turbato dall' inatteso rifiuto , vuol sapere quale sia e dove si ritrovi l' oggetto preferito ad Irene. Argiro , dopo qualche renitenza , glielo palesa. Nino gl' impone allora di fermarsi in quegli appartamenti , abbraccia Irene , e parte col suo seguito.

Argiro , pentito d' avere svelato il suo cuore al Re , dopo aver assicurato Irene e Lisia ch' egli non turberà mai i loro amori , parte , e per la via più breve vola a vedere la sua bella , pria che la vegga Nino.

Irene e Lisia , paghi della promessa d' Argiro sgombrano la scena.

ATTO III.

Palazzi e Giardini regalati da Nino ad Argiro.

I contadini, lieti in veder la Figlia dell'Aria far pompa dell' abito di gala ond' è adorna, esprimono in un con essa il loro contento con allegra danza. Entra affannato Argiro, e trasportato di giubilo in riabbracciare la sua amante, fa partire i contadini, e seco lei si abbandona alle più tenere espressioni (spiegate in un passo a due), e a tanto giunge il colmo della sua gioja che dimentica essere imminente l'arrivo del Re. Infatti entrano tosto alcuni contadini ad avvertirlo che Nino s'avanza. Argiro prega la fanciulla a deporre le nuove vesti ed a riassumere le prime, onde apparir meno bella e meno leggiadra agli occhi del Re. Intanto, una maestosa marcia introduce Nino preceduto da numeroso corteggio; vede con istupore Argiro, e acerbamente lo rimprovera trovandolo quivi contro il suo divieto; quindi gli domanda ov' è la bella ch' egli preferì alla reale Irene. Mesto Argiro gliel' accenna, nel punto stesso ch'ella meravigliata contempla le ricche vesti del Re. Nino rimane sorpreso da tanta bellezza, e la chiede in dono ad Argiro. La gelosia di questo, il vivo desiderio del Re di possederla, l'indecisione della fanciulla, e i varj atti

di sorpresa di tutti gli astanti presentano un interessantissimo quadro. Finalmente Nino offre alla Figlia dell' Aria la corona e la mano di sposo: ella si consiglia con Argiro, il quale supplichevole le rammenta il promesso affetto; ma l' ambiziosa, dopo breve riflessione sulla scelta, si dona alle braccia del Re. Pago Nino e geloso d'un cotanto acquisto, punisce il rivale col ritogliergli tutto ciò di cui lo aveva prima fatto signore; e quindi parte colla sposa, accompagnato dal reale corteggio.

Argiro si strugge in lagrime, e quasi fuori di se congeda i contadini. In quella s' avanzano diverse guardie di corte, il cui condottiere in nome del Re toglie ad Argiro la spada e le decorazioni d' onore, e gl' indica essergli proibito il presentarsi alla Corte. Partono le guardie. Argiro, disperato, tenta d' uccidersi; ma Venere, le Grazie e Cupido compajono in quel punto, lo consolano, gli promettono assistenza, ed infusa la calma nel di lui cuore, ritornano a volo alle sfere celesti.

Un araldo, spedito dalla Figlia dell'Aria, presenta ad Argiro un foglio, e lo invita a partir seco per rendersi alla reggia. Colmo d' allegrezza, si volge Argiro ai sopraggiunti contadini, gli abbraccia, e parte coll' araldo.

I contadini, vedendo Argiro sì lieto e curiosi di saperne la cagione, si consultano fra di loro, e deliberato di seguirlo, partono all' istante.

ATTO IV.

Gabinetto destinato alla Figlia dell' Aria, con porte segrete in prospetto.

Lisia si presenta con diversi cortigiani, ai quali accenna di aspettare i di lui ordini. Entra negli appartamenti, e tosto ritorna colla Figlia dell' Aria (cui fu da Nino imposto il nome di Semiramide), con Irene e con diverse donzelle destinate al di lei corteggio. Irene offre a Semiramide una ricca ciarpa da lei ricamata; Lisia le porge un altro ordine distintivo. Entra l'araldo stato da Semiramide spedito ad Argiro, annunziando che Argiro è giunto. Semiramide gli dice d' introdurlo, ed intanto avvisata dalla Corte si dispone a partire, per ritornare all' istante.

Notte

Per una delle porte segrete entra l'araldo, ed assicuratosi del silenzio introduce Argiro, cui indica d' aspettar ivi l' amata donna; parte l' araldo e nel partire accenna ch' egli va ad avvisar di ciò il Re. Argiro titubante pensa alla sua situazione, quand' ecco per l' altra segreta porta si presenta Semiramide. Argiro nel vederla fregiata di ricche vesti freme di gelosia, e le chiede se già conjugal nodo la unisce a Nino. Alla di lei

affermativa trema l' amante, e quasi a forza cerca d'allontanarsi da lei. In questo istante, non veduto si presenta Nino, condotto dall' araldo: alla vista della infedele consorte ch' ei crede sedotta da Argiro, sguaina un ferro, e corre su d'esso per ucciderlo. Semiramide impedisce il colpo e lo disarma. Furibondo Nino chiama le sue guardie, e loro commette di trucidare il rivale; già i ferri sono in alto, quando Semiramide collo stilo medesimo, che tolse a Nino, mostra d' essere pronta a svenarsi, s' egli non perdona ad Argiro e non gli rende tutto ciò che prima regalato gli aveva. Nino fra la rabbia e l' amore sospende l' esecuzione, esita alquanto sulla proposta; infine con simulata tranquillità promette di perdonargli. Entrano intanto Irene, Lisia e diverse cortigiane che annunziano la gran pompa disposta per festeggiare l' avvenimento di Semiramide al trono. Nino consegna loro la regina, la quale parte dando qualche segno di tenerezza allo scontento Argiro. Nino, che se ne avvede, freme di rabbia, e respingendo l' abborrito rivale, ordina alle guardie di chiuderlo nella più orrida prigione, e di strappargli gli occhi. Nino parte da una banda; e dall' altra parte l' infelice Argiro strascinato dalle guardie.

ATTO V.

Gran piazza d'Ascalona, con trono da un lato.

Maestosa marcia introduce tutto il reale corteggio, in mezzo a cui primeggiano Semiramíde e Nino. Salita Semiramide al trono ed incoronata, riceve gli omaggi della nazione, e unisce in matrimonio Irene con Lisia; ma non iscorgendo fra i primati il suo Argiro, ne chiede a Nino ragione, e vuole immediatamente vederlo. Per ordine del Re, vien esso condotto a piè del trono. Semiramide fa per sollevarlo ed abbracciarlo; ma, quale sorpresa! Lo mira carico di catene, e privo delle luci. Accesa di smania lo interroga ed ode che di tanta barbarie è Nino autore; non potendo ella contenersi allora nel suo furore, strappa dal fianco dello stesso Re il pugnale, e con replicati colpi lo uccide.

Tuoni, lampi, e tenebre spaventano ed ingombrano la scena. In questo medesimo punto comparisce il ministro di Minerva, il quale, fra lo sbigottimento di tutti gli astanti, rimprovera acremente la scellerata condotta di Semiramide, e quindi s' invola.

Qui appare nuovo prodigio: la piazza d'Ascalona si trasforma nella reggia di Venere.

Discende la Dea col suo corteggio, rende la tranquillità agli agitati spiriti, ridona la vista ad Argiro, e gli toglie le catene. Amore lo unisce a Semiramide, e tutti lieti di sì felice avvenimento intrecciano festosa danza, colla quale termina il Ballo.

ATTO II.

SCENA I.

Vestibolo della Curia.

Sempronio; Patrizj, Littori, Guardie, e Popolo.

Coro.

Chi serba l'antico
Orgoglio nel seno,
Contrasti al nemico
Col sangue il terreno.
O morte, o vittoria
Sul campo d'onor.

Sem. Degne di voi, Romani,
Son le voci che ascolto. Altro all' imprese
Invitto stuol già vi precorse: Ei solo
Coll' usato valor forse i nemici
Rispingerà: ma quando
Marte a lui non arrida,
Se stesso il Tebro al vostro braccio affida.

(*il popolo si ritira.*

SCENA II.

Sicinio, Aquilio e detti.

Sic. Oh frode! Udisti? Il condottier de' Volsci
Era colui, che ottenne
Da te, Sempronio, il delicato incarco
Di esplorator.
Sem. Sempre funesti errori
Seco trae la discordia.
Aq. Ei forse ignoto
Non era a Coriolan.

SCENA III.

Volunnia estremamente agitata e detti; indi il Coro del Popolo di ritorno.

Vol. Console, amici ....
Sem. Ove t' inoltri? E in quali (*a Vol.*
Sembianze di furor?
Vol. Sull' orme io vengo
D' un disperato ardir, che il varco ancora
Mi aprirebbe agli abissi.
Sic. E che pretendi?
Aq. Che vuoi?
Vol. Morte, o pietà. Quando innocente
L' adorato mio Sposo
Si divise da me, credei, che al colmo

Fosse l'odio de' Numi:
Ed or... (Che intesi mai!) Ribelle impugna
L'acciar; minaccia il patrio suol; ritorna
Colpevole...Ah! Consorte!.. Io non resisto...
Misera, se ti perdo, e se ti acquisto.

Sem. Quanta mi fai pietà!

Sic. Per lui paventi, (*a Volunnia.*
Non per la Patria.

Vol. Menti (*a Sicinio.*
Perfido!... Io l'amo a un tempo,
Lo detesto, il compiango; e mille a gara
Cure desolatrici
Turbano i sensi miei:
Nè capace tu sei,
Vile, d'imaginar quello, che, ad onta
Del mio crudel tormento,
Onor nativo, amor di Patria io sento.
Pria che sposa, io fui romana,
Nè vil fiamma in me sì accese,
Quando al varco Amor mi attese,
Quando a lui mi strinse Amor.
Non perdè nel dolce istante
La mia Patria i dritti suoi:
Amo in lui più che il sembiante,
La sua gloria, il suo valor.
Ma qual fragor? (*volgendosi indietro e seco lei tutti.*)

Coro Dell' armi (*arrrivando, e con trasporto.*)
Splende l' infausta luce:
L' Oste si avanza.

Vol. Oh stelle!

Coro E Coriolano è il Duce.

Vol. Lo sposo!
Coro Egli è ribelle.
Vol. Tacete, oh Dio! tacete...
Coro Del nostro sangue ha sete:
Cangia per lui.... (*a Vol.*
Vol. Che affanno!
Coro Se sei Romana, il cor.
Vol. Mancar mi sento il cor.
Vol. Tutto si sfoghi il fato
In me, ne' figli miei:
Ma nel consorte amato
Non permettete, o Dei,
Ch' io riconosca un barbaro,
Ch' io vegga un traditor.
Coro. Contro la Patria!... Oh eccesso!
Vol. Deh! Per pietà placatelo.
(*ora al Cons., ora a Sic., ora al Pop.*
Coro. Plachi la Patria ei stesso.
Vol. Romani è tempo ancor.
Coro. Non mai: ci desta orror.
(*Volunnia parte; il Popolo si disperde; Sempronio rimane pensoso.*)
Sic. (Nuovi costei potrebbe
Destar tumulti. A rinfrancar la speme
Del Popolo si vada, e poi fra l'armi,
Se fia d'uopo a perir.) (*parte.*

SCENA IV.

Sempronio, Aquilio, Patrizj, Littori e Guardie.

Aq. Che pensi? (*a Sempronio.*
Sem. Io penso
D' appagar le sue brame.
Aq. E come?
Sem. I sacri
Del gran Tempio di Giove
Ministri all' irritato esule incontro
Si recheranno.
Aq. E Roma
Più che al proprio valor, de' Sacerdoti
All' umili preghiere
La salvezza dovrà? Di nostre forze
Dunque disperi?
Sem. Io no: ma tu non sai
Quanta del Duce il solo nome a' suoi
Fiducia inspiri, e quanta
Incertezza ai nemici! Il primo incontro
Tel palesa abbastanza.
Aq. I nostri danni
Un secondo cimento
Corregger può.
Sem. Ma se infelice ancora
Fosse, Aquilio, il secondo, a noi non resta,
Che implorar dal più forte
La pace, e l'amistà. Non v'è, mel credi,
Di follìa maggior prova,
Che fermezza ostentar, quando non giova.

Quando non val coraggio
Incontro al vento, e all' onda,
Cauto nocchier la sponda
Si affretta ad afferrar.
Piange il nocchier, che ardito
Si oppose all' onda, e al vento:
Tardi sospira il lito
Chi non conobbe il mar.
(*parte, e seco lui tutti.*

SCENA V.

Parte rustica del Campidoglio, come nell' atto primo.

Volunnia, che accompagnata dalle sue meste ancelle, passa in mezzo al Popolo muta, sospirando, e tergendo il pianto; indi Sicinio.

Sic. Donna, ond' è che ti aggiri
Per le pubbliche vie, mentre ti bagna
Docil pianto le gote?
Vol. E te, Sicinio,
Sull' orme del mio piè, qual mai sospinge
Odio, tema, o pietà?
Sic. Secreta stanza
È forse angusta al tuo dolor?
Vol. Qual cura
Hai tu, che Roma ignori
Le mie barbare pene?
Sic. E qual tu brama

Di farne agli occbi altrui
Spettacolo solenne?
Vol. All' alma oppressa
È pur dolce conforto esser compianta!
Sic. E tanto più, se aspetta
Alle sventure sue grazia, o vendetta.
Guerra mi fai col pianto;
Di nebbia il volto hai pieno;
E allor ch' è più sereno,
Finge tempeste il cor.
Vol. Tu del mio ben mi privi;
Tu mi trafiggi il seno:
Nè vuoi, ch' io sfoghi almeno
Col pianto il mio dolor.
Sic. Fra poco a noi funesto
Vedrai lo sposo ancor.
Vol. Taci una volta; è questo
L' affanno mio maggior.

SCENA VI.

Veturia col seguito, e detti.

Vet. Figlia..... (*con trasporto di gioja.*
Vol. Che rechi?
Vet. Oh come.
Mi balza il cor nel petto!
Vol. / *Sic.* Quel tuo / suo ridente aspetto (*Vol. a Vet.*
L' alma brillar / tremar mi fa. (*Sicinio da se.*
Vet. Sacri Ministri al campo

Roma inviò .

Vol. Qual gioja !

Vol. e Vet. Di nuova speme un lampo
Per noi sorgendo va .

Sic. (Di nuovo sdegno avvampo
A così gran viltà .)

Vet. Tu fremi . (*a Sicinio.*

Sic. Io sì .

Vet. Ma invano .

Sic. Roma compiango , e fremo .

Vet. e Vol. Spoglia quell' odio insano

Sic. Prima spirar saprò .

a 3. Volga pur l' avversa sorte
A mio danno i suoi deliri:
No, cader finch' io respiri
La mia Patria io non vedrò .

(*partono.*

SCENA VII.

Sempronio con seguito, ed Aquilio.

Sem. Dunque tu credi , Aquilio ,
Che de' pensieri miei norma , e misura
Sia la sola amistà ?

Aq. Ben lo dimostra
Quant' oprasti finor.

Sem. Privati affetti
Io non conosco ove la Patria esigga
Altro da me .

Aq. L' odio ella esige.

Sem. L' odio ?
Giova l' odio alla Patria? è in voi, che Roma
Spiega i suoi sensi ?
Aq. Il miglior voto . . .
Sem. È quello (*interrompendolo con forza.*
Di pochi, e saggi. Anzi men folle un giorno
Forse Sicinio istesso ,
Ch' io lo sottrassi al suo rimorso estremo,
Confesserà .
(*rivolgendoli dignitosamente le spalle.*
Aq. Di sua baldanza io fremo . (*parte.*

SCENA VIII.

Diverse colline , a traverso delle quali si scopre la Città di Roma. Ponte. Discendono precipitosamente dal Ponte i soldati Romani inseguiti dai Volsci.

Questa fuga è accompagnata dallo strepito degli stromenti musicali , che cessano al comparire di Coriolano sul ponte medesimo.

Coriolano , e Guerrieri Volsci.

Cor. Cessate : assai finora
Di sangue si versò . L'acciar del Prode
Balena al ciglio de' nemici , e sdegna
Ferir chi fugge . Alle native soglie
D' ignobil vita il peso
Riportino i codardi ; e Roma in quelle
Pallide fronti , ove la tema è impressa ,

Legga il suo Fato, e impallidisca anch' essa.
Lasciate, alfin lasciate
Libero ai vinti il corso:
De' fuggitivi il dorso
È vile al vincitor.
(*si ascolta una lontana patetica melodìa.*
Ma quale, e d' onde mai... di sacre note
Flebile melodìa l' aria percuote?
(*così Coriolano, come tutti gli altri, rimangono in attitudine di sorpresa.*) *e di curiosità*,
Coro di dentro. Su i nostri labbri, o Duce
Parla lo stesso Giove.
Cor. Non m' ingannai. Si avanza
Coro di Sacerdoti. Intendo: è questa,
Nelle sventure estreme,
A chi tutto perdè l' ultima speme.

SCENA IX.

Coro di Sacerdoti romani, Coriolano, e Guerrieri Volsci.

Coro. Su i nostri labbri, o Duce
Parla lo stesso Giove:
Non offuscar la luce
Di tue vetuste prove:
Pace... gli Dei la chiedono
Pace alla Patria, e amor.
Cor. Pace alla Patria, e amor? Quando baccante
A danni miei la plebe
Inferocìa; quando scuotea Sicinio

La face del furor, che fece allora
La Patria mia? del suo poter la destra
Sollevò disdegnosa, o all'odio insano
Mi abbandonò? voi compariste in foro?
Consultaste gli oracoli? nel sonno
Tutti del Tebro i Numi
Eran sepolti: il brando mio fu quello;
Che li destò. Le antiche
Cure di Patria invano
Pretendete da me: le intesi un tempo
E soavi così, che de' sofferti
Piacevoli disagi, e de' sudori,
Sparsi per lei sull' onorata arena,
La memoria crudel sostengo appena.

Dolce mi fu combattere
Sotto le sue bandiere;
Dolce le vinte schiere,
Fra ceppi a lei recar.

Coro. E a lei sul petto il vindice
Or puoi tuo ferro alzar?

Cor. Quella, che il cor mi lacera,
Non so, se sia vendetta:
So, che il destin mi aspetta
Sul Tebro a trionfar.

Coro Più, che i nemici abbattere,
È dolce il perdonar.

Corio. No che quest' anima
Non è capace
Dei sensi teneri,
Che in guerra e in pace
Un dì mostrò.
Partite: io l' arbitro
Di me non sono:

Non v' è più grazia,
Non v' è perdono
Inesorabile,
Con voi sarò.

Coro Qual fiero Trace (*fra loro ascoltando Coriol. ed osservando i suoi moti.*)
Di sdegno ei freme:
Per noi di pace
Non v' è più speme:
Alle sue furie
Si abbandonò.

(*Coriolano si ritira fra le Truppe: i Sacerdoti partono manifestando la loro tristezza.*)

SCENA X.

Azzio con alcune guardie.

Az. A cotesti del Tebro (*alle guardie.*
Invincibili Eroi
(*sfilano intanto le altre truppe.*
Non è strano il timor; La vita anch' essi
San comprar con la fuga. Ecco di Roma
Già deciso il destin: dovrà l'altera
Piegar la fronte; e quella pace istessa
Implorar per suo scorno,
Che vincitrice a noi concesse un giorno.
(*parte.*

SCENA XI.

Vestibolo della Curia.

Veturia con seguito.

Vet. Ah! che ovunque io rivolga
L' incerto piede, in ogni fronte osservo
Della patria il destin; par, che ogni sguardo
Un rimprovero sia; par, che ogni labbro
Mi chiami rea, perchè son madre. Al figlio,
Se vincitor si avanza,
Precederà Volunnia i passi miei,
Ma nemica, e Romana. Ah! sulle nostre
Feroci alme concordi altro pensiero,
Che di patria, e d'onor non abbia impero.
Mi turba, mi affanna
Di Roma il periglio;
La colpa del figlio
Mi colma d'orror.
Se Duce qui torna
Di barbare squadre,
Affetti di madre,
Fuggite dal cor.
(*parte col seguito*.

SCENA XII.

Mura, e Porta di Roma.

Sicinio solo.

Che mai farò? Chi la mia voce ascolti
Fra quelle mura io più non trovo. In fronte
Al Console, al Senato,
Ai Patrizj, alla Plebe
È scolpito il timor. Ciascun rivolge
A Veturia, a Volunnia.
Supplichevole il guardo. Ebben si mora...
(*dopo aver alquanto pensato.*
Ma la Patria, e il mio nome
Io non salvo così.... Giunge il nemico:
(*si ode il suono delle trombe.*
Ritiriamci per ora. Ah! ch' io pavento,
Mentre i sensi m'ingombra orror di morte,
La mia non già, ma la Romana sorte.
(*si ritira.*

SCENA XIII.

Marcia militare. Truppe de' Volsci, che si schierano: poi Coriolano.

Cor. A voi, superbe mura, ove sovente
Carco di spoglie opime
Portai la gioja del trionfo, a voi

Morte io reco, e terror. Squallide, e mute
Qui son le vie: sulle deserte arene
Orme leggiere io veggo,
Che la tema stampò; striscie di sangue,
Che le vene versar di chi non seppe
Morir sul campo.

SCENA XIV.

Sicinio affannato e detti.

Sic. Io, Coriolano, io solo
Dai rimorsi agitato
Viver non so, saprò morir.
Cor. Sicinio! (*sorpreso.*
Tu qui? Tu, mio nemico?
Sic. Io tuo nemico,
Io Tribuno, io Sicinio; io, che feroce
L'ire tue provocai, vittima invece
Della Patria, che langue,
(Ricusarlo non può) t'offro il mio sangue.
Sul capo a chi ti offese
Cada la giusta pena:
Serba la Patria, e svena
Il delinquente in me.
Eccoti inerme il petto:
Tergi alla Patria il pianto:
La man pietosa aspetto:
Pago son io, se tanto
Posso impetrar da te.
» E attonito mi guardi?
» Nè mi rispondi?

Cor. »Nel mio sen tu desti
» Sdegno, stupor, pietà. Se morte brami,
» Il periglio di Roma,
» Senza nè mio, nè tuo rossor, ti schiude
» Della morte il sentier. Va nell' estrema
» Della Patria comune ora tremenda
» L'ultimo almen de' giorni tuoi risplenda.
Sic. »Oh mia vergogna! Ove m' ascondo?
(*parte disperato.*
Cor. Amici, (*rivolgendosi alle truppe.*
Ogni indugio si tronchi: il nostro braccio
Ostacoli non ha. Ma..... strider sento
Su i cardini suonanti
Le non difese porte. In campo forse,
Grazie agli Dei, tornano i vinti. Almeno
Sarà degna di Roma
La sua caduta, e degna
De' miei fasti l'impresa.

SCENA XV.

Volunnia co' due piccioli figli, e donne Romane, che si avanzano in abito, ed in attitudine di tristezza; Coriolano, e Guerrieri Volsci. Semp. e Pop. sulle mura.

Cor. Oh Ciel! che miro!
Qual di femineo lutto
Improvviso apparato!...Ah! mia consorte...
Vol. Io? che dici? a chi parli?
Cor. Ah! son pur questi

I figli miei,

Vol. Tu padre?
Tu, stranier? tu, nemico?

Corio. Ebben; sia vero. (*con dispetto incamminandosi, e facendo cenno alle truppe.*)
Olà.

Vol. Se alcun si avanza, ecco le prime
Vittime. (*sollevando un pugnale contro i figli.*)

Corio. Oimè! (*fermandosi.*

Vol. Ti arresti?.. ad esser padre
Incominci, lo veggo: io generosa
Ti rendo i figli, e in questo seno..
(*in atto di trafiggersi.*

Corio. Ah! Sposa. (*con trasporto per impedire il colpo.*)

Vol. L'armi deponi, o caro, (*avanzandosi.*
Se vuoi, ch' io viva ancor.

Corio. Rivolgi a me l' acciaro,
E mi trafiggi il cor. (*Vol. getta via*

Vol. Pensa, che sei Romano. *il pugnale.*)

Corio. Vorrei scordarlo invano.

Vol. Dunque da te, ben mio,
Pace sperar potrò?

Corio. Ma il giuramento, oh dio!,
Come obbliar potrò?

a 2. Ah! che la sorte ingrata
Placata -- ancor non è.

Corio. Perchè giurai!

Vol. Giurasti
Prima alla patria, e a me.
Crudel!

Corio. Saper ti basti,
Cara, ch' io vivo in te.
a 2.
M' affanno, deliro,
Sospiro -- pavento,
Più fiero cimento
Di questo non v' è

SCENA XVI.

Veturia con seguito, e detti.

Vet. Hai risoluto alfin?...l' orrido scempio (*a Cor.*)
Incominci da noi.
Vol. Del nostro sangue
Vedranno i cittadini
Asperso il brando tuo.
Cor. Del vostro sangue? (*pensoso e mesto.*
Vet. Sì; che più tardi? avesti
Vita da me: la prima rea son io.
Vol. Io son più rea, che t' amo ancor.
Cor. Qual nuovo
Cimento è questo!
(Ed io dovrò?... (*confuso.*
Vol. L' offese (*con dolcezza.*
Per noi dimenticar.
Cor. Per voi?
(*guardando la madre, la sposa, i figli, ed incominciando a piegarsi.*)

Vet. Sì figlio . (*con tenerezza.*
Cor. Per voi ? . . vinceste . . io cedo . Olà , soldati,
Ciascun di voi l' armi deponga .
(*i Volsci ubbidiscono .*
Vet. Ah ! vieni
Al sen materno .
(*abbracciandolo con trasporto .*
Vol. Oh degno , (*egualmente .*
Che la Patria ti onori !
Ecco il maggior de' tuoi superbi allori .
dimostrazioni universali di gioja .
Vet. Del mio materno affetto
Ottenni alfin mercè .
Vol. Lo sposo mio diletto
Alfin ravviso in te .
Cor. Di quel , ch' io sento in petto ,
Più bel piacer non v' è

Detti , e Cori .

Ad ogni età futura
Sì lieto giorno addita ,
Come di noi Natura ,
Come trionfi Amor .

Fine del Melodramma .

GLI SPOSI A QUATTRO

PER COMBINAZIONE.

PERSONAGGI.

Il Conte di Savogal Signore del Villaggio
Monsieur Corallj
Bartolone Sindico del Villaggio, Padre di
Sig. Vincenzo Cosentini.
Rosina, Sorella a
Madama Corallj.
Giannetta
Signora Gaetana Trezzi.
Martino, sciocco ridicolo, promesso sposo a Rosina
Sig. Francesco Laneri.
Congiunti a Bartolone
Congiunti a Martino
Contadini, e Contadine Vassalli del Conte
Cacciatori col Conte.

La scena, è in Eura terra del Portugallo: comincia nel feudo del Conte stesso, segue nel suo Castello, e termina, in un Giardino preparato per una festa.

ATTO I.

Stanza rustica terrena che mostra per mezzo di cancelli, un Villaggio sulle Colline praticabile fatto a piccoli e ben disposti pergolati d' uva: attrezzi occorrenti per una vendemmia.

Al difuori dei cancelli si vedono i contadini applicati alla vendemmia, dentro della stanza si prepara il corredo per la Sposa.

Rosina è di cattivo umore e Giannetta la diverte col suono d'una chitarra o mandorlino. Giunge Bartolone, annunzia alla figlia il prossimo arrivo dello Sposo, e l'affretta ad abbigliarsi con le vesti sposalizie.

Da una parte delle colline si presenta lo sposo, preceduto da suoi congiunti con strumenti villarecci; ridicoli complimenti di lui nell'avvicinarsi alla sposa, e fredda accoglienza di lei non disgiunta da segnali di avversione; allegra danza ordinata da Bartolone. Improvviso suono di trombe interrompe la cominciata Festa: dall'opposta parte del colle, si vede a venire il Conte Feudatario: preceduto da diversi Cacciatori. Dopo il primo grazioso incontro domanda egli a quale oggetto tanta vivezza; le vien risposto per uno sposalizio, e gli accennano gli sposi.

Sorpreso il Conte, che una sì bella giovane tocchi in sorte ad un uomo così goffo per soddisfare al suo concepito desiderio, propone agli sposi e famiglia di passare nel suo Castello a celebrare le nozze, proponendole una festa migliore. Tal progetto viene generalmente accettato con piacere, ma nel partire che fanno per rendersi all' accennato luogo, Bartolone manifesta qualche dispiacenza.

ATTO II.

Sala del Conte con varie porte laterali che conducono a diversi appartamenti.

Il Conte si presenta in questo luogo, unitamente a chi lo accompagna, ordina alla servitù di preparare una festa in giardino, congeda, e assegna il luogo di riposo ai Congiunti, e fa rimanere Rosina, Giannetta, Bartolone, Martino, e diversi cacciatori: quest' ultimi trattengono a discorso Giannetta, Bartolone, e Martino, nel punto stesso che il Conte amoreggia con Rosina, alla quale dona di furto un qualche regaletto, che ella accetta. Bartolone mostra aver bisogno di riposo, il Conte gli addita la camera, ed egli v'entra con la famiglia. Si fa notte: Il Conte dà diversi ordini ai suoi cacciatori, e qui solo rimasto, immagina il modo d'introdursi in camera di Rosina: in quel mentre vede schiudere la porta, dalla quale sorte Marti-

no, in cerca del suo obbliato cappello; approfittandosi di sì propizia occasione, lo trattiene ad un breve colloquio, e gli propone di cambiar vesti, egli ricusa, ma il Conte a mano armata l'obbliga a farlo: appena seguito il cambiamento delle vesti, avvisati dallo strepito poco prima sentito, sortono dalla camera Bortolone Rosina e Giannetta. Bartolone rimproverando il Conte, che crede Martino, gli pone sotto il braccio Rosina, e lo spinge e lo rinchiude in camera con essa; poi voltosi a Martino che crede il Conte, gli fa unitamente a Giannetta profondissima riverenza di scusa, chiedendole perdono dell'arrivato inconveniente: il dolente sposo, superato il timore, si spoglia, e loro si mostra per Martino; a tal vista istupidito Bartolone, e preso da eccessiva collera, mette sossopra tutto il Palazzo, ed unito ai sopraggiunti di sua parentela atterra la porta della camera: accorre la servitù con lumi accesi, nel tempo stesso che si presenta il Conte per mano a Rosina vestita da Signora: a tale inaspettato cambiamento l'onorato e dolente Padre disperato corre come meglio può sulla figlia, lacera le vesti, e presala per un braccio, tenta ricondurla alla casa paterna.

Lo sbigottimento e il timore di Martino, l'agitazione di Giannetta, e la confusione di tutti gli astanti, formano l'interesse di questa scena. Il Conte preso da sentimento, e rimorso per riparare alla supposta ingiuria dell'onorata famiglia, s'offre per sposo a Ro-

sina giurandole eterna fede: quindi alle ginocchia del vecchio padre, chiede perdono ed assenso alla presenza di testimonj; il tremante e confuso Bartolone non potendo resistere alle fervide preghiere del Conte unite a quelle di chi lo circonda, gli perdona, consente al matrimonio, ed offre Giannetta a Martino che l'accetta di buonissima voglia. Indi lieti tutti del fortunato avvenimento passano al giardino a celebrare le feste.

ATTO III.

Giardino nel Castello del Conte, disposto per una festa.

Preceduti da numeroso corteggio entrano gli sposi unitamente agli invitati congiunti di Bartolone, e Martino: Danza e quadro finale.